

# Gaber, l'ironia non invecchia

A Livorno «Il teatro canzone», un recital ma anche un rito collettivo capace di scatenare l'emozione

LIVORNO — Sarà un miracolo compiuto dall'intelligenza, sarà l'invulnerabilità della sua storica antiretorica, ma il Gaber-pensiero resiste. Resiste, con più di 20 anni di vita e irrilevanti cambiamenti di rotta, nonostante non siano più tempi di impegno e di idee, di emozioni corali e introspezioni sociali. Così Giorgio Gaber sempre attuale e sempreverde, forse solo appena appena ingrigo dall'età e da qualche perdonabile compromesso con lo show-business, continua a celebrare i suoi riti collettivi, scatenando una partecipazione da assemblea infuocata, innescando salutarissimi meccanismi di identificazione, stimolando persino l'ormai sopita voglia di cambiare. Un fenomeno che si è ripetuto anche in questi giorni a Livorno con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», tre serate da tutto esaurito alla «Gran Guardia», piccolo festival della nostalgia, trionfo dello spettacolo pensante e dell'applauso che viene dal cuore.



Giorgio Gaber

In scena lui, le sue mani mobilissime e parlanti, la voce ironica e disincantata di una storia che comincia agli albori degli anni Settanta (allora Gaber decise di voltare le spalle ad una lunga e fortunata carriera 'popolare' in nome del teatro impegnato) e si snoda fino ai giorni nostri, bordeggiando testarda tra flussi e riflussi. E se il celebre monologo targato 1970 «Bambini» («Mio padre mi ha portato sulla collina e mi ha detto: 'Guarda, tutto questo un giorno sarà tuo'»). «Mio padre mi ha portato sulla collina e mi ha detto: 'Guarda...'») ricorda con immutata lievità antiche speranze di lotta di classe, altri brani come il più recente «I soli» (inno al single) veleggiavano nelle acque del «privato» e della sua riscoperta. «Privato» che incalza tra le strofe di molti altri cavalli di battaglia di Gaber riproposti in questo recital, da «E' sabato» a «Dopo l'amore» (protagonista il sesso e le sue nevrosi), parole e musica che con humour implacabile affondano il coltello nella piaga delle contraddizioni di intere generazioni indecise tra l'autocritica, l'uguaglianza e l'egoismo. Del resto è proprio questa capacità di riproporre tic e tabù quotidiani rivistandosi continuamente, denudando lati deboli ed esaltando forze nascoste che dà a Gaber la forza di un impareggiabile predicatore. Ed è proprio questa grinta che non ammette tiferie tiepide ad aver fatto del Gaber-pensiero una vera e propria filosofia che ha tra i suoi testi sacri famose parabole agrodolci, da «Lo shampoo» a «La nave», da «Le elezioni» a «C'è solo la strada». Ma non basta, perché a far di Gaber un personaggio credibile e «rispettato» c'è anche la rabbia e il coraggio di incitare alla ribellione ma anche al rifiuto di tutti i luoghi comuni, compresi quelli della ribellione stessa: quel coraggio che da sempre lo ha schierato al di là delle ideologie, che gli fa sparare a zero sul Potere (partiti, nomi e cognomi spiatellati senza tanti complimenti) ma che un tempo gli faceva demolire senza pietà l'antico sogno della Comune, che gli fa gridare ai partiti di Governo che «l'unica riforma delle istituzioni è che vi leviate dai coglioni».

Quindi una chicca da anni '90, il monologo «Qualcuno era comunista», dito puntato contro le banalità e le ottusità di «certi comunisti» ma anche condanna all'anticomunismo acritico e dettato dalla moda, gustosa carrellata di «motivazioni comuniste» buone e meno buone, nel nome dell'equilibrio e dell'Ironia, madrina della piccola grande storia di Giorgio Gaber.

Cristiana Grasso

# Gaber, l'ironia non invecchia

A Livorno «Il teatro canzone», un recital ma anche un rito collettivo capace di scatenare l'emozione

LIVORNO — Sarà un miracolo compiuto dall'intelligenza, sarà l'invulnerabilità della sua storica antiretorica, ma il Gaber-pensiero resiste. Resiste, con più di 20 anni di vita e irrilevanti cambiamenti di rotta, nonostante non siano più tempi di impegno e di idee, di emozioni corali e introspezioni sociali. Così Giorgio Gaber sempre attuale e sempreverde, forse solo appena appena ingrigito dall'età e da qualche perdonabile compromesso con lo show-business, continua a celebrare i suoi riti collettivi, scatenando una partecipazione da assemblea infuocata, innescando salutarissimi meccanismi di identificazione, stimolando persino l'ormai sopita voglia di cambiare. Un fenomeno che si è ripetuto anche in questi giorni a Livorno con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», tre serate da tutto esaurito alla «Gran Guardia», piccolo festival della nostalgia, trionfo dello spettacolo pensante e dell'applauso che viene dal cuore.



Giorgio Gaber

In scena lui, le sue mani mobilissime e parlanti, la voce ironica e disincantata di una storia che comincia agli albori degli anni Settanta (allora Gaber decise di voltare le spalle ad una lunga e fortunata carriera 'popolare' in nome del teatro impegnato) e si snoda fino ai giorni nostri, bordeggiando testarda tra flussi e riflussi. E se il celebre monologo targato 1970 «Bambini» («Mio padre mi ha portato sulla collina e mi ha detto: 'Guarda, tutto questo un giorno sarà tuo'»). «Mio padre mi ha portato sulla collina e mi ha detto: 'Guarda...»») ricorda con immutata lievità antiche speranze di lotta di classe, altri brani come il più recente «I soli» (inno al single) veleggiavano nelle acque del «privato» e della sua riscoperta. «Privato» che incalza tra le strofe di molti altri cavalli di battaglia di Gaber riproposti in questo recital, da «E' sabato» a «Dopo l'amore» (protagonista il sesso e le sue nevrosi), parole e musica che con humour implacabile affondano il coltello nella piaga delle contraddizioni di intere generazioni indecise tra l'autocritica, l'uguaglianza e l'egoismo. Del resto è proprio questa capacità di riproporre tic e tabù quotidiani rivistandosi continuamente, denudando lati deboli ed esaltando forze nascoste che dà a Gaber la forza di un impareggiabile predicatore. Ed è proprio questa grinta che non ammette tifoserie tiepide ad aver fatto del Gaber-pensiero una vera e propria filosofia che ha tra i suoi testi sacri famose parabole agrodolci, da «Lo shampoo» a «La nave», da «Le elezioni» a «C'è solo la strada». Ma non basta, perché a far di Gaber un personaggio credibile e «rispettato» c'è anche la rabbia e il coraggio di incitare alla ribellione ma anche al rifiuto di tutti i luoghi comuni, compresi quelli della ribellione stessa: quel coraggio che da sempre lo ha schierato al di là delle ideologie, che gli fa sparare a zero sul Potere (partiti, nomi e cognomi spiatellati senza tanti complimenti) ma che un tempo gli faceva demolire senza pietà l'antico sogno della Comune, che gli fa gridare ai partiti di Governo che «l'unica riforma delle istituzioni è che vi leviate dai coglioni».

Quindi una chicca da anni '90, il monologo «Qualcuno era comunista», dito puntato contro le banalità e le ottusità di «certi comunisti» ma anche condanna all'anticomunismo acritico e dettato dalla moda, gustosa carrellata di «motivazioni comuniste» buone e meno buone, nel nome dell'equilibrio e dell'Ironia, madrina della piccola grande storia di Giorgio Gaber.

Cristiana Grasso